

**Mario Alinei (1991)**  
**L'APPROCCIO SEMANTICO E STORICO-CULTURALE:  
VERSO UN NUOVO ORIZZONTE CRONOLOGICO PER LA  
FORMAZIONE DEI DIALETTI**

published in:  
*Atti del Colloquio «I dialetti e la dialettologia negli anni Novanta»,  
Lecce 9-11 maggio 1991,  
Rivista Italiana di Dialettologia, 15, 43-65*

**1. Scavi archeologici guidati dalla toponomastica dialettale e dal folklore**

Prendo le mosse, per impostare la discussione, da un episodio di cronaca scientifica: in una regione italiana famosa per la sua preistoria, la Valcamonica, un assessore comunale e archeologo dilettante, prof. Giancarlo Zerla, ha avuto molto successo in questi ultimi anni anche fra gli archeologi di professione lasciandosi guidare nelle proprie ricerche dalla toponomastica dialettale di tipo magico-religioso, e dalle tradizioni popolari ad esse associate. Alcune delle più importanti scoperte della Valcamonica di questi ultimi anni sono in effetti dovute a questo suo nuovo metodo<sup>1</sup>.

**2. Importanza dell'associazione fra toponomastica dialettale, folklore e siti archeologici**

L'episodio non mira a dimostrare che gli archeologi di professione si accingano ad adottare istituzionalmente la semantica dialettale magico-religiosa per indirizzare i loro scavi. Tuttavia, nell'archeologia istituzionale la correlazione fra siti preistorici, soprattutto sacri, toponomastica dialettale e folklore locale, che chiamerò per brevità correlazione archeo-etno-dialettale, sembra appartenere al bagaglio delle conoscenze comuni. In effetti, non c'è quasi manuale di archeologia di un paese o di una regione europea che non citi alcuni esempi di questa correlazione. Ecco due esempi, che scelgo dalla letteratura archeologica, e fra la ricchissima casistica europea: in Italia, l'area forse più cospicua per la correlazione è la Sardegna, e dal manuale istituzionale di Lilliu (1988) sulla preistoria sarda mi basterà citare l'esempio delle circa duemila e cinquecento tombe neolitiche sarde, risalenti al quarto millennio a.C., dialettalmente note come *domus e janas*, cioè 'case delle fate'<sup>2</sup>, o con altri nomi dialettali altrettanto significativi. Inoltre, esse sono anche al centro di leggende e tradizioni popolari oltremodo interessanti<sup>3</sup>. Al di fuori dell'Italia, mi limiterò a menzionare l'area tedesca meridionale, dove appaiono siti archeologici chiamati *Drachenloch* ('tana del drago'), stazione del Paleolitico svizzero, nel cantone di SG, di eccezionale importanza

---

1. Di e su Zerla v. il 'dossier' "L'altopiano di Ossimo-Borno nella preistoria. Ricerche 1988-90", a cura di Francesco Fedele, nel *Bollettino del Centro Camuno di Studi Preistorici*, vol. XXV-XXVI, 1990, pp. 173-360. Sebbene senza alcun seguito finora, anch'io ho suggerito agli archeologi ricerche di scavo basate sulla toponimia magico-religiosa, partendo dal teonimo *Aquana*, diffusissimo nella toponomastica delle Alpi centrali e orientali. V. Alinei (1984b) e (1985).

<sup>2</sup>. *Jana* in sardo vale anche 'donna', ciò che rende l'interpretazione del termine ancora più complessa di quanto non appaia traducendolo con 'fata'. Sui nomi magico-religiosi della 'donna' in Europa v. (Alinei 1986).

<sup>3</sup>. Lilliu (1988), 81, 199 sgg., e passim. A cui va aggiunto, per quanto riguarda la *diana* come 'donna', il già citato Alinei (1986).

archeologica (Sauter 19876, 29); *Wildenmannisloch* ('tana dell'uomo selvatico'), nel cantone di SG (25); *Drachenhöhle* ('tane del drago') a Mixnitz, in Stiria, Austria (32); *Heidenstein* ('pietra del pagano'), a Niederschwörstadt vicino a Säckinggen; *Toter Man* 'uomo morto' a Degernau, LdKr, con cui si designano dolmen del neolitico in Germania Sud-Occidentale (60).

Per quanto riguarda la dialettologia, invece, credo che la correlazione archeo-etno-dialettale sia poco nota, e comunque non è stata studiata nelle sue implicazioni storico-culturali.

Quali sono le principali implicazioni di questa correlazione? In primo luogo essa ci dice che l'interpretazione preistorica dei nomi magico religiosi dialettali da me propugnata<sup>4</sup> non è soltanto una stimolante ipotesi di lavoro, ma si lega concretamente a realtà territoriali, archeologiche e preistoriche, scientificamente riconosciute come tali. Anche nell'ottica più tradizionale, che -come vedremo- non è poi detto sia l'unica, il fatto che *domus e janas* sia il nome sardo delle tombe neo-calcolitiche del IV millennio a.C., significa semplicemente che le *janas* sarde sono state 'di fatto', e non ipoteticamente, l'*interpretatio plebea sarda* di realtà ideologiche risalenti ad alcuni millenni (non secoli!) addietro. Questi nomi magico-religiosi non vanno quindi interpretati come nomi scherzosi, come ci si ostina ancora a fare, ma vanno presi sul serio, letteralmente, come ho cercato di dimostrare, ripetendolo forse fino alla nausea, nelle mie ricerche<sup>5</sup>.

La correlazione archeo-etno-dialettale, insomma, conferma meglio di qualunque argomento la presenza di un rapporto strutturale fra dialetto, tradizione orale, e preistoria del territorio. Proprio perchè il dialetto è strettamente legato al territorio, esso rappresenta un'interfaccia fra preistoria culturale del territorio, e realtà osservabile, la cui importanza è a mio avviso assolutamente eccezionale, anche se purtroppo ancora profondamente sottovalutata da molti studiosi, proprio nel suo aspetto preistorico. A livello organizzativo e pratico, per esempio, una documentazione sistematica della correlazione fra realtà archeologiche, tradizione orale e toponomastica dialettale potrebbe contribuire all'introduzione di una nuova metodologia interdisciplinare, che preveda la stretta collaborazione di archeologi, di dialettologi, di studiosi di tradizioni popolari e di storia delle religioni. Infine, forse più importante per noi, tale documentazione potrebbe contribuire alla formazione del dialettologo come operatore culturale, aprendo alla dialettologia prospettive di una gestione diversa dei propri dati, più adeguata al valore del tesoro che si nasconde nei dialetti. So di sfondare un uscio aperto dicendo queste cose in un convegno organizzato dagli amici della RID, che sono gli unici a muoversi programmaticamente anche in questa direzione<sup>6</sup>, ma so anche che in Italia e altrove la dialettologia sta subendo un serio processo di emarginazione, ed è quindi importante che fra le varie strategie possibili si scelgano le più promettenti.

---

<sup>4</sup>. Per quanto riguarda le mie ricerche, v. la nota seguente. Ma è un filone di ricerca oggi fortunatamente in crescita.

<sup>5</sup>. Impossibile citarle tutte: basti ricordare il volume 'Dal totemismo al cristianesimo popolare' (Alinei 1984a), i numerosi articoli apparsi in QSem e altrove negli anni successivi, e i quattro contributi all'ALE: 'arc-en-ciel' (ALE I 1: Alinei 1983), 'belette' (ALE I 2: Alinei 1986), 'coccinelle' (ALE I 4: Alinei 1990), e 'Noël', in stampa in ALE I 5.

<sup>6</sup>. Basti citare le ricerche di F.Foresti.

### 3. Il problema dell'orizzonte cronologico della dialettologia

Passo ora alla tesi centrale del mio intervento, anticipando alcune conclusioni di un libro di prossima pubblicazione: la tesi è che il tipo di ricerca dialettologica che ho perseguito in questi ultimi anni, strettamente collegata con i rapporti arqueo-etno-dialettali di cui ho parlato all'inizio, ha bisogno di un nuovo, più ampio quadro cronologico. A questa conclusione sono giunto non solo per considerazioni teoriche, che in piccola parte illustrerò più oltre, ma anche in seguito a circostanze pratiche, che talvolta non sono meno importanti delle prime. Da un lato la mia esperienza di dialettologia interdisciplinare è maturata nel grande quadro paneuropeo dell'*Atlas Linguarum Europae*, che ho l'onore di dirigere. E l'ampliamento dell'orizzonte geografico non poteva non imporre anche un ampliamento dell'orizzonte storico<sup>7</sup>. Dall'altro lato nell'ALE, forse per la prima volta nella storia della dialettologia, i dialettologi nazionali, abituati a lavorare nel quadro ristretto dei rispettivi gruppi linguistici (romanzo, germanico, celtico, slavo ecc.), hanno dovuto prima scontrarsi, poi fare i conti con l'indoeuropeistica ufficiale. Ci sono stati prima alcuni anni di confronti preliminari non sempre riusciti, seguiti poi, per fortuna, da dieci anni di stretta collaborazione con la Commissione Indoeuropea dell'ALE, comprendente alcuni fra i massimi esperti mondiali<sup>8</sup>, e appositamente creata da chi scrive per garantire un adeguato trattamento dei materiali dialettali paneuropei. I risultati di questi dieci anni di collaborazione mi permettono oggi di affermare, senza alcuna esitazione, che dal punto di vista storico-culturale nessun dialetto europeo può essere studiato adeguatamente senza un orizzonte cronologico preistorico, cioè indoeuropeo, uralico o altaico, per citare le tre maggiori famiglie linguistiche presenti in Europa.

### 4. Romanizzazione e Latinizzazione

Che cosa comporta l'ampliamento dell'orizzonte cronologico culturale della dialettologia, in particolare di quella italiana; che cosa comporta cioè la sua trasformazione da orizzonte romanzo a orizzonte indoeuropeo?<sup>9</sup> In un primo ordine di considerazioni, la mia risposta a questo quesito è stata nell'introduzione, accanto al concetto tradizionale di Romanizzazione, di un concetto nuovo, almeno per la Romanistica, che ho chiamato Latinizzazione<sup>10</sup>, e che forse richiede, per maggiore chiarezza, il concetto superordinato di Italicizzazione. La Romanizzazione resta naturalmente un orizzonte fondamentale anche in questa mia concezione. Ma non è

---

<sup>7</sup>. Su questo punto v. il mio contributo al convegno di Palermo (Alinei in st.a).

<sup>8</sup>. T.V.Gamkrelidze (URSS), Eric Hamp (USA), J. Koivulehto (Finlandia), M. Mayrhofer (Austria), Edgar Polomé (USA), W. Winter (Germania) (Presidente).

<sup>9</sup>. Inutile dire che il salto dal nodo romanzo germanico ecc. a quello indoeuropeo si giustifica solo sul piano semantico e storico-culturale, e non su quello fonetico, morfologico, o sintattico. Si tocca qui, una volta di più, la questione di fondo dello status della semantica nella linguistica, certamente troppo marginale nell'ottica tradizionale. Voglio dire che la maggiore 'potenza' della semantica è provata anche da fatti come questo. Va anche aggiunto che le carte motivazionali dell'ALE affrontano il problema semantico in modo nuovo, anche se ancora inadeguatamente studiato dal punto di vista teorico. Si vedano comunque, oltre ai miei contributi già citati, anche le mie Introduzioni ai diversi volumi dell'ALE, nonché Alinei (in st.a).

<sup>10</sup>. Non ricordo dove ho introdotto questo concetto per la prima volta. Esso è già implicito nelle mie ricerche sulla 'densità semantica' che risalgono al 1965 (Alinei 1967), è già esplicito in Alinei (1985), per es., ed è centrale negli articoli in cui ho affrontato la problematica della cronologia: Alinei 1988, 1990.

più l'unico. Vi si aggiunge un livello più profondo, quello del processo precedente, della Latinizzazione, che si collega a sua volta, in un orizzonte più ampio, all'Italicizzazione. Se la Romanizzazione rappresenta la partenza del Latino da Roma, la Latinizzazione e l'Italicizzazione rappresentano invece l'arrivo del Latino a Roma e delle parlate italiche in Italia<sup>11</sup>. Il fatto importante è che qualunque sia il modello indoeuropeo che adottiamo fra i molti esistenti, dobbiamo ipotizzare un processo preistorico che faccia arrivare in Italia un gruppo di parlate italiche già formate, fra cui il Latino. Inoltre, poichè il Latino scritto e le altre lingue italiche così come le conosciamo dalle prime attestazioni e dalla letteratura, appartengono ormai all'Età del Ferro avanzata e finale, caratterizzata dalla massima stratificazione sociale; e poichè la lingua scritta nelle sue origini è, secondo la validissima definizione di Gordon Childe, un' espressione dei bisogni delle elites dominanti<sup>12</sup>, dobbiamo anche ipotizzare una serie di parlate 'latine' e 'italiche' a noi ignote, ma contemporanee al Latino e alle lingue Italiche quali noi le conosciamo, e differenziate da loro linguisticamente, socialmente e geograficamente. In questa visione, Roma resta naturalmente il punto di partenza della Romanizzazione, ma la sua fondazione, all'inizio del primo millennio a.C., si pone come il punto di arrivo di un processo che si è compiuto prima della fine dell'Età del Ferro, e che ha portato l'Italia alla sua composizione etnica storica. Forse non è superfluo aggiungere che se questa visione può essere nuova per la romanistica e per la dialettologia, essa è abbastanza ovvia -sia pure in valutazioni diverse- per i preistorici e per gli archeologi<sup>13</sup>.

Per citare una presa di posizione originale e rilevante per il nostro problema, scelgo uno dei più autorevoli e originali archeologi etruschi italiani: Mario Torelli. In un acuto studio sulla religione etrusca Torelli ha attirato l'attenzione sul "singolare e finora poco valutato 'primato' dell'ambiente latino-falisco e italico-orientale su quello etrusco", affermando che "il contributo umano latino, falisco e italico all'intensa fase di sviluppo culturale di epoca villanoviana [è] stato veramente enorme" (Torelli 1986, 170-1). L'imponente documentazione per questa affermazione sta nella serie di prestiti latini e italici nella teonimia etrusca: *Ana Anna, Maris Marte, Menerva Minerva, Uni Iuno, Suris Soranus, Nethuns Neptunus, Satre Saturnus, Vetis/Veive Vediovis, Selvans Silvanus*. Ciò che questa documentazione dimostra, in effetti, è nè più nè meno la presenza latina e italica nell'Italia pre-villanoviana<sup>14</sup>, cioè nell'Italia del II millennio a.C. Vedremo più in là come questo possa tradursi in un nuovo modo di vedere il fenomeno dialettale italiano. Per ora, anche fermandoci qui, senza addentrarci nella questione più importante, che è quella delle origini indoeuropee, il modello romanistico tradizionale si rivela inutilmente restrittivo, fundamentalmente inadeguato dal punto di vista esplicativo, e superato da quello epistemologico. La formazione dei dialetti italiani, infatti, se è vero come è vero che dobbiamo ammettere la presenza di un Latino già socialmente differenziato, prima e durante la fondazione di Roma, può -anzi deve- cominciare già in questo periodo, cioè durante la Latinizzazione e l'Italicizzazione, senza attendere la Romanizzazione.

---

<sup>11</sup>. Uso 'italico' nel senso tecnico dell'Indoeuropeistica, cioè di raggruppamento che comprende anche il Latino, e non in quello comune di gruppo di lingue affine al Latino, ma distinte da esso.

<sup>12</sup>. Gordon Childe, padre della archeologia moderna, ha dedicato pagine penetranti all'analisi dei fattori sociali soggiacenti all'invenzione dell'alfabeto e della lingua scritta. V. soprattutto Childe (1954).

<sup>13</sup>. V. per es. M. Pallottino (1984).

<sup>14</sup>. Come del resto lo stesso Torelli rileva: "Il fenomeno sembra logicamente da collocare ad epoca anteriore a quella villanoviana" (171).

## 5. L'importanza della 'questione indoeuropea' per la dialettologia

Come ho detto, questo è solo un primo ordine di considerazioni, che però basta, a mio avviso, a dimostrare la necessità di un ampliamento dell'orizzonte storico della dialettologia italiana, anche senza lasciare il terreno a noi più familiare. Ma la questione è molto più complessa e merita di essere discussa più ampiamente. Anzitutto, occorre ricordare almeno due grandi scoperte, che hanno una notevole rilevanza per la questione che sto trattando: la prima è la scoperta che l'Ittita, come lingua IE già formata e indipendente, era scritta e presumibilmente parlata in Anatolia già nel 2000 a.C. circa<sup>15</sup>. Come molti archeologi (e purtroppo meno linguisti) hanno osservato, se una lingua IE si presenta già separata nel 2000 a.C. è molto difficile che l'IE comune, cioè ancora indiviso, sia entrato in Europa solo poco tempo prima, come vorrebbe la teoria oggi corrente fra gli indeuropeisti. In ogni caso, si dovrebbe ipotizzare la presenza di altre lingue IE altrettanto differenziate nella stessa epoca. La seconda scoperta, che ha confermato e rafforzato la prima, è quella del Greco Miceneo, scritto e parlato in Grecia già nel 1500 aC. Questa scoperta è ancora più importante della prima. Se l'Ittita è una lingua morta, e quindi priva di agganci con la realtà presente, il Greco Miceneo invece si continua nel Greco classico e in quello moderno. Ecco dunque che l'antenato dei dialetti greci moderni diventa d'un tratto più vecchio di quasi un millennio. L'orizzonte dialettale greco ne viene automaticamente sconvolto. Ma non basta: gli studiosi di Greco Miceneo sono oggi concordi nell'affermare che il Greco Miceneo del XV secolo aC non può essere il vertice monolitico dell'albero genealogico greco, ma una di molte varianti dialettali già presenti nell'area nella stessa epoca<sup>16</sup>. Diventa dunque sempre più difficile escludere che questo sia vero, o comunque possibile, anche per le altre lingue IE, e in particolare per il Latino, che fra l'altro appartiene alla stessa area mediterranea dell'Ittita e del Greco<sup>17</sup>.

A questo punto, è forse utile ricordare quello che Giacomo Devoto scrisse, in un suo saggio postumo (1978)<sup>18</sup>: la scoperta del Greco Miceneo aveva dato sì un "scossone" al "tradizionale immobilismo" dell'indoeuropeistica, ma che il Latino ancora "sonnechiava" (472). Devoto concludeva infatti che lo "scossone miceneo" rendeva lecito "domandarsi se, anche per le tradizioni indeuropee volte verso l'Italia, non si dovesse supporre un procedimento analogo. In altre parole ... diventava lecito ammettere che infiltrazioni indeuropee fossero state attratte in età corrispondente anche verso l'Italia" (477).

Nonostante questa autorevole presa di posizione, la questione fondamentale della presenza italica e latina in Italia nel periodo pre-romano non è stata ancora non solo discussa, ma neanche posta rigorosamente dai linguisti<sup>19</sup>. Può sembrare

---

<sup>15</sup>. Sugli Ittiti v. per esempio Macqueen (1986).

<sup>16</sup>. V. per es. Quattordio Moreschini (1990): "anche nel secondo millennio i dialetti greci [erano] già profondamente differenziati fra di loro, anche se di questa pluralità dialettale non siamo in grado di determinare i caratteri e la fisionomia". Inoltre, appare chiaro che la lingua micenea, appunto in quanto lingua scritta elitaria, non può essere altro che "una koiné interregionale legata a ben precise strutture politiche e sociali" (19).

<sup>17</sup>. Si ricordi che il processo di alfabetizzazione è il risultato di circostanze socioeconomiche (Childe n. 14), e non di una maturazione immanente alla lingua stessa.

<sup>18</sup>. Devoto (1978), 471-485.

<sup>19</sup>. Forse ciò è anche dovuto a ragioni istituzionali, in particolare alla specializzazione accademica: gli indoeuropeisti, in effetti, si interessano molto di più al problema delle origini e della

presuntuoso che voglia farlo io, che non sono nè indoeuropeista, nè latinista, ma dialettologo e, nella migliore delle ipotesi, generalista. Tuttavia, a me sembra che la questione sia prima di tutto metodologica ed epistemologica, e quindi importante per tutti. Inoltre, non vedo perchè la dialettologia, operando sul 'versante illuminato' della realtà, non abbia lo stesso diritto di altre scienze storiche, come l'antropologia e l'etnologia, di costruirsi dei modelli per il versante oscuro, quello ignoto. Dal punto di vista teorico, in effetti, non è affatto sicuro che reperti storici e preistorici, sradicati dalla vita e quindi morti, abbiano sempre un valore superiore a quello della realtà attuale, viva ma indissolubilmente legata al passato anche più remoto. Si impone qui fra l'altro il parallelo con la geogenetica o genetica delle popolazioni, la scienza che si occupa in modo sempre più attivo di dialetti e di lingue, e che parte proprio dall'assunto della continuità fra geni presenti e struttura genetica originaria, e della correlazione fra continuità genetica e continuità linguistica, in particolare dei dialetti<sup>20</sup>.

Vi sono poi delle ragioni teoriche più specifiche che giustificano ulteriormente una presa di posizione dialettologica su problemi di tale portata: (1) Come ho già detto, le ricerche di semantica dialettale, di per sè interdisciplinari, ripropongono in maniera sistematica il problema dell'orizzonte cronologico in cui collocare i risultati raggiunti. Non si può continuare a raggiungere la stessa conclusione senza affrontare, una volta per tutte, il nodo gordiano delle datazioni e della cronologia. (2) La dialettologia, certo non meno, e forse più dell' indoeuropeistica, subirebbe enormi conseguenze dal mutamento di prospettiva, e sembra dunque legittimo collocare la nuova ipotesi di lavoro in questo quadro piuttosto che in un altro. A queste due ragioni se ne aggiunge poi una quarta, fondamentale, e cioè quella delle origini indoeuropee.

Non credo sia necessario spiegare perchè la questione delle origini indoeuropee interessi qualunque linguista, e quindi anche i dialettologi. Ma la ragione per cui oggi il suo interesse è ancora più grande è che essa è stata di recente riproposta all'attenzione generale, in modo nuovo e autorevole, da uno dei massimi archeologi viventi, l'inglese Colin Renfrew, con un libro intitolato *Archaeology and Language. The puzzle of the Indoeuropean origins*, tradotto anche in Italiano. E' da questo libro che vorrei prender le mosse per illustrare il rapporto fra la teoria indoeuropea e la dialettologia. Nel suo libro Renfrew presenta la tesi che gli IE non sarebbero entrati in Europa come portatori di una qualunque cultura preistorica, da scegliere nel novero delle numerosissime culture che si avvicendano in Europa, e identificabile con questo o quel tipo di ceramica o tipo di sepoltura, così come si è quasi sempre fatto nel passato e si continua a fare nel quadro tradizionale. Secondo Renfrew, gli IE sarebbero nient'altro che i portatori della cosiddetta 'rivoluzione del Neolitico', cioè del nuovo stadio economico dell'agricoltura e dell'allevamento, che

---

diaspora, che non a quello della presenza delle lingue IE ormai separate nelle rispettive sedi storiche. Gli studiosi delle lingue classiche non hanno ragioni particolarmente importanti per spingersi in un'area ignota e infida come quella del periodo pre-alfabetico del Latino. E i dialettologi, per modestia e per tradizione, ne hanno ancor meno. Si crea così una zona di confine, infradisciplinare più che interdisciplinare, che resta scoperta. D'altra parte, anche se può sembrare prematuro porsi il quesito, è difficile immaginare cosa succedrebbe alle attuali specializzazioni linguistiche, se la nuova cronologia risultasse confermata!

<sup>20</sup>. Sui rapporti fra dialettologia e genetica basti citare Cavalli-Sforza, Piazza, Menozzi, Mountain (1988), Contini, Cappello, Griffio, Rendine, Piazza (1989), Barbujani, Sokal (1991), Piazza (in st.),

succede a quello della caccia e della raccolta del Paleolitico. Sicchè tutte le culture che si susseguono in Europa a partire dal VII millennio a.C., associate a diversi tipi di ceramica e a diversi tipi di sepoltura, sarebbero già indoeuropee, in quanto a quella data risale l'inizio dell'agricoltura in Europa. La reazione dell'Indoeuropeistica a questa teoria è stata, in linea di massima, 'di rigetto'. Gli Indoeuropeisti continuano a credere, sulla base di argomenti linguistici, in una datazione molto più bassa dell'arrivo degli Indoeuropei, e la teoria da loro preferita è quella di un'altra archeologa, la lituano-americana Marija Gimbutas, che soddisfa appunto questa esigenza. La Gimbutas infatti identifica gli Indoeuropei con la cultura pastorale e guerriera della Russia meridionale, cosiddetta Kurgan, dal nome russo delle loro caratteristiche sepolture a tumulo. Questa cultura, a partire dal IV millennio, avrebbe diffuso in Europa e in Asia la propria ideologia pastorale e guerriera, assieme alla lingua indoeuropea. Tuttavia, ricordato questo, è utile aggiungere qualche altro elemento al quadro. La cosa che forse anche pochi Indoeuropeisti sanno, almeno a giudicare dalle recensioni al libro di Renfrew, è che la teoria di Renfrew non è in realtà una teoria presentata per la prima volta da lui. Essa è, piuttosto, la teoria che la maggioranza degli archeologi oggi più o meno esplicitamente accetta, e che è stata presentata molto tempo prima di lui, per esempio dall'archeologo cecoslovacco Neustupny nel 1976<sup>21</sup>. Renfrew è stato semmai il primo a presentarla in modo organico ed articolato, e con originali elaborazioni, dedicandovi una monografia<sup>22</sup>. Inoltre, la teoria della Gimbutas, che nonostante tutto è una teoria archeologica prima che linguistica, è stata severamente criticata dalla maggioranza degli archeologi, prima che da Renfrew stesso, e si può anzi dire che fra gli archeologi la Gimbutas sia piuttosto isolata. La cosiddetta 'nuova archeologia' o 'archeologia processuale', che è oggi la scuola dominante nel mondo, caratterizzata da un prevalente interesse per i processi e gli aspetti sociologici, economici ed ecologici, non solo considera inaccettabile la teoria della Gimbutas, ma vede nell'inizio del Neolitico la sola cesura nella preistoria europea che possa coincidere con un fatto talmente straordinario e rivoluzionario quale il cambiamento linguistico di un intero continente. In altre parole, quello che vorrei chiarire è che la polemica attorno al libro di Renfrew non è tanto un episodio marginale ed effimero, che consiste nell'attacco alla linguistica indoeuropea tradizionale da parte di un brillante archeologo, in vena di provocazioni, quanto la prima manifestazione aperta di un contrasto ormai da tempo latente fra la nuova archeologia e la vecchia linguistica, contrasto che si basa su una concezione del problema completamente diversa, e che a mio parere sarebbe estremamente importante discutere, anche fra linguisti.

Personalmente, io trovo molte delle critiche di Renfrew e degli archeologi alla teoria tradizionale del tutto valide, e la sua tesi di fondo perfettamente accettabile, almeno come ipotesi di lavoro. Penso inoltre che la linguistica indoeuropea non perderebbe molto a prenderla in considerazione e a studiarne le implicazioni. Nel mio libro, dove fra l'altro non discuto soltanto la tesi di Renfrew, ma presento anche un'ipotesi alternativa, mi concentro soprattutto sulle conclusioni che si possono trarre dalla semantica storica di diverse lingue, che mi pare contraddicano quelle della

---

<sup>21</sup>. La tesi di Renfrew è per es. già del tutto esplicita in Neustupny J. (1976). Un libro dei Neustupny padre e figlio (*La Cecoslovacchia prima degli Slavi*) è stato tradotto in italiano dal Saggiatore (1963)).

<sup>22</sup>. Una delle parti più originali del suo libro è certo quella che riguarda le origini celtiche.

cosiddetta 'paleontologia linguistica' di matrice indoeuropeistica<sup>23</sup>, e confermino le cronologie alte. In questa sede, naturalmente, il mio compito è molto più limitato: assumere la tesi di Renfrew in ambito dialettologico, per verificarne la produttività o falsificarla. Mi limito a dare cinque esempi di interpretazione dialettale nella nuova ottica, limitatamente all'Italia.

Anticipando una conclusione, forse la più importante dal punto di vista metodologico, direi che il nuovo orizzonte cronologico, migliaia di anni più alto di quello tradizionale, permette di istaurare un nuovo metodo di lettura delle carte dialettali, metodo che io chiamo di lettura 'in tempo reale'. Assumo cioè che alcune mappe dialettali, per determinate nozioni di chiara origine preistorica<sup>24</sup>, riflettano non solo stadi romani e romanzi, ma anche stadi contemporanei all'introduzione della nozione stessa, e quindi pre-romani e preistorici. In altre parole, la lettura dei dati viene fatta come se la mappa dialettale fosse almeno in parte una fotografia del momento preistorico in cui la nozione è stata introdotta, fotografia poi filtrata e in parte sommersa dagli strati successivi.

## **6. Cinque esempi di lettura 'in tempo reale' di carte dialettali.**

Darò cinque esempi di lettura 'in tempo reale' di carte dialettali, di cui tre riguardanti isoglosse che si dividono in Emilia lungo il Panaro, una riguardante un'isoglossa fra Corsica Lazio e Campania, e un'altra che collega l'Italia meridionale e le isole alla Grecia e all'oriente da un lato, e all'Europa centro-occidentale dall'altra.

### **1. La divisione dialettale dell'Emilia.**

Come tutti sanno, l'Emilia è divisa dialettalmente da un confine che coincide grosso modo con un affluente del Po, il Panaro, fra Modena e Bologna: ad Est del Panaro abbiamo i dialetti dell'Emilia orientale, che di solito accomunano Bologna con la Toscana e l'Italia centrale, ad Ovest quelli dell'Emilia occidentale, che gravitano di solito verso le regioni Nord-occidentali dell'Italia. Oggi è difficile capire che cosa abbia potuto dividere i dialetti emiliani in un'area assolutamente identica geograficamente, economicamente e culturalmente, anche perchè le isoglosse dialettali che si formano lungo questo confine sembrano riguardare aspetti ascrivibili a periodi diversi<sup>25</sup>. Le differenze fra le due aree dialettali sono in ogni caso molteplici, e la migliore illustrazione che ne sia stata data finora è quella di Fabio Foresti per il LRL. A parte questo saggio, che è descrittivo e non esplicativo, l'unico tentativo di spiegare le differenziazioni lessicali lungo questo confine linguistico, a mia conoscenza, è quello di Robert Hall Jr. (1943). Hall si è basato sulla coincidenza del Panaro con il confine dello Stato Pontificio, alla fine del Medio Evo, per spiegare con tale identificazione tutta una serie di differenziazioni dialettali, che vanno anche al di là della nostra problematica e della nostra area. Ma il Panaro non fu soltanto

---

<sup>23</sup>. Per alcuni esempi di semantica storica e per una discussione della paleontologia linguistica, v. ora la mia comunicazione all'International Conference on Genetics Linguistics Archaeology History and Geography of Human Evolution", Firenze, 20-24 Maggio 1991 (Alinei in st.b).

<sup>24</sup>. Sui problemi di datazione lessicale v. il mio discorso presidenziale per la Societas Linguistica Europaea, Varna 1990 (Alinei in st.d), ora tradotto in Italiano e pubblicato con commenti di Ambrosini, Giacomelli, Stussi, Swiggers, Tekavcic e Tuttle (Alinei (1991).

<sup>25</sup>. Per es. anche i nomi del 'pomodoro' si dividono lungo questa linea in Emilia (V. AIS 1374). Purtroppo le isoglosse più recenti, meno interessanti dal punto di vista storico-culturale, sono di solito trascurate, pur essendo estremamente utili dal punto di vista metodologico.



parte del confine dello Stato Pontificio alla fine del Medio Evo. Fu anche confine fra Esarcato bizantino e Regno longobardo e, come ricordavano già Devoto e Giacomelli, e come ripete Foresti, coincide anche con un notissimo confine preistorico: quello che divideva l'Emilia preistorica in due aree culturali diverse: ad Ovest del Panaro la cultura delle cosiddette Terremare, la più famosa forse fra le culture dell'Età del Bronzo e del Ferro Nord-Italiane; ad est del Panaro la cultura Appenninica, la più importante cultura del Bronzo dell'Italia centro-meridionale, da cui poi più tardi, in Emilia in Toscana e in Lazio si sviluppa la cultura di Villanova, a sua volta collegata con la civiltà etrusca e con le origini di Roma. E' anche utile ricordare che mentre la cultura delle Terremare si collega con le culture preistoriche del Nord, e in ultima analisi con le culture cosiddette dei Campi di Urne dell'Europa Centrale, quella Appenninica, come dice il termine stesso, è rivolta verso il Sud.

L'analisi di Hall, legata allo Stato Pontificio e alla fine del Medio Evo, è tipica di una visione assai diffusa nella romanistica e nella dialettologia, secondo cui gli sviluppi dialettali sono tutti in gran parte medievali. Le difficoltà di questa interpretazione, tuttavia, sono immense<sup>26</sup>. Anzitutto, l'area dello Stato Pontificio non può essere identificata con un gruppo specifico di tratti dialettali di qualsiasi tipo. Non esiste un dialetto 'vaticanesco', se con questo non si intenda il latino ecclesiastico. A Roma, centro dello Stato pontificio, si parlava e si parla un dialetto romanesco, le cui caratteristiche sono quelle dell'Italia centro-meridionale, e non quelle dello Stato Pontificio. Se i confini dello Stato Pontificio non hanno funzionato da confine dialettale a Roma e dintorni, non si vede perché avrebbero dovuto affermarsi nella parte settentrionale. Più importante, sono le considerazioni semantiche, collegate a fatti di cultura materiale, che impediscono di accettare questa analisi. Su queste mi baso per la mia critica e per la mia analisi.

## 2. Il 'vomere' terramaricolo e villanoviano

Per quanto riguarda i nomi del 'vomere' (AIS 1437), ricordo anzitutto che l'aratro nasce nel tardo Neolitico, se non nel Rame<sup>27</sup>, e che l'aratro primitivo è tutto in legno, compreso il vomere, per cui in origine il vomere è un semplice bastone, che serviva a scalfire la terra e non a dissodarla. Per avere il vomere di metallo, a lama convessa adatta a dissodare la terra, occorre aspettare non tanto l'Età del Bronzo, quanto quella del Ferro, in quanto il vomere in bronzo non fu mai comune<sup>28</sup>. Ricordo infine che il nome comune latino del vomere è VOMER/VOMIS VOMERIS, di etimologia incerta. Ora, i nomi del vomere si dividono in Emilia lungo un confine spostato a ovest rispetto al Panaro, ma grosso modo equivalente: ad ovest di questo confine il vomere si chiama col tipo lessicale *mazza*, cioè con continuatori del latino \*MATTEA<sup>29</sup>, ad Est col tipo *vomere*, cioè con continuatori dialettali del nome latino del vomere. Abbiamo qui una distribuzione areale tipica: a Est del Panaro il tipo emiliano è spesso quello toscano e continua il latino classico, ad ovest il tipo è quello nord-occidentale e, quando è latino, non coincide col latino classico. La chiave di lettura tradizionale, in questo caso come in tanti altri, non può portare che a una conclusione: l'area che continua il latino classico è l'area conservatrice, le altre sono

---

<sup>26</sup>. Rinvio qui a tutta la mia ricerca etimologica, che tocca sempre, in un modo o nell'altro, questo problema.

<sup>27</sup>. V. Forni (1990, 159-160).

<sup>28</sup>. V. Forni cit.

<sup>29</sup>. Il latino classico conosce solo la forma MATEOLA 'mazzuola'.

aree innovatrici. La conclusione è forzata dal *terminus non ante quem* prefissato della Romanizzazione, che blocca qualunque orizzonte cronologico più ampio. Ma considerata in sé, senza tener conto della pregiudiziale cronologica, la tesi non si concilia con la storia della cultura materiale. Che cosa avrebbe portato Emiliani occidentali (nonchè Liguri, Piemontesi e Lombardi occidentali) del Medio Evo a cambiare il nome latino VOMER (che in Latino certo indicava già il tipo del vomere in ferro a lama convessa) con un nome motivato dall'idea della 'mazza' di legno? Perchè tornare indietro nella motivazione tecnologica, quando non vi è dubbio che nel Medio Evo il vomere di ferro era del tutto normale? Nella nuova ottica, che parte dall'assunto che il Latino ed altre lingue italiche fossero già presenti in Italia in epoca preistorica, si può fare un'ipotesi molto più verosimile, dal punto di vista della storia della cultura materiale: i Terramaricoli dell'ovest diedero al primo tipo di vomere, quello di legno simile a un bastone, il nome di 'mazza', un nome presumibilmente preesistente in Latino per un oggetto più antico del vomere. Qui avremmo dunque l'area arcaica e conservatrice. Mentre in Emilia occidentale, nel quadro dello sviluppo della civiltà villanoviana e poi di quella romana ed etrusca, fortemente innovative nel campo dell'agricoltura<sup>30</sup>, nascerebbe l'innovazione destinata a diventare il futuro termine del latino classico. La mappa dialettale dei nomi del 'vomere', letta in tempo reale, rivelerebbe così strati anteriori al Latino, e diventerebbe uno strumento anche per la comprensione della formazione del Latino stesso.

### 3. Il 'letame' terramaricolo e villanoviano

Come l'aratro, anche la scoperta del letame, cioè delle proprietà fertilizzanti degli escrementi del bestiame, non coincide con l'inizio del Neolitico, in quanto in un primo momento, come è noto, il rinnovo della produttività dei campi avveniva con altre tecniche, come quella del debbio. In latino, la parola LAETAMEN è, accanto a STERCUS e FIMUS, uno dei termini che designa il letame, è un derivato dell'aggettivo LAETUS 'grasso, fertile', e significa quindi in origine 'ciò che ingrassa la terra'. Il termine precede l'ulteriore sviluppo semantico da 'grasso' a 'lieto', già compiuto in Latino, e deve quindi essere antico, e riflettere il momento in cui fu fatta la scoperta della concimazione e la sua importanza per una società neolitica. Di nuovo, stupisce che proprio nel cuore della regione agricola italiana per eccellenza il letame si chiami in due modi fundamentalmente diversi (AIS 1177), e con la correlazione distributiva che abbiamo già visto: a Est del Panaro con il nome del Latino classico, nella tipica variante emiliana *aldàm*, a Ovest del Panaro, con un nome che è anche latino, RUDUS -ERIS, ma che in Latino classico non designa il letame come tale, bensì o i 'rottami di pietra, resti di edifici diroccati, calcinacci, macerie', oppure la cosiddetta 'marna' (senso attestato in Columella!), che altro non è che l'etimo della 'terramara' (da *terra marna*, così chiamata dialettalmente), il terreno fertilissimo appunto per il suo contenuto calcareo, argilloso, tipico della Padana centro-occidentale<sup>31</sup>. Anche in questo caso, l'interpretazione tradizionale è costretta a vedere LAETAMEN come la fase primitiva, e RUDUS come un'innovazione e, anche in questo caso, questa tesi non soddisfa il buon senso. Perchè si sarebbe dovuto aspettare fino al Medio Evo per adottare un tecnicismo agricolo come RUDUS, già noto a un antico studioso di agricoltura come Columella? Non sarebbe più logico pensare che il tecnicismo che serviva a indicare il terreno marnoso, Columella lo

---

<sup>30</sup>. V. Forni cit.

<sup>31</sup>. Cf. Forni cit., p. 162.

avesse appreso proprio nella nostra area, marnosa per eccellenza? La nuova lettura permette una spiegazione molto più 'naturale', dal punto di vista della storia della cultura materiale: il nome latino del terreno marnoso delle Terremar(n)e, in epoca preistorica, diventa spontaneamente il nome del letame, non appena ci si accorge delle sue qualità intrinseche, quindi molto prima di Columella; mentre la scoperta del concime animale vero e proprio, che richiedeva la simbiosi con società pastorali, poté essere l'innovazione della cultura villanoviana emiliana, che certo fu mediatrice fra allevamento appenninico e agricoltura padana, e quindi realizzatrice di quella agricoltura mista a cui si lega il successo economico delle società stratificate europee e in particolare quello della civiltà etrusco-romana<sup>32</sup>.

#### 4. Il 'mozzo della ruota' terramaricolo e villanoviano.

Non c'è bisogno di ricordare che il carro è fondamentale invenzione del tardo Neolitico e Calcolitico. E' abbondantemente attestato "fra il Reno e il Tigris" a partire dal IV millennio a.C.<sup>33</sup>, mentre le sue prime attestazioni in Italia risalgono al III e II millennio, e sono tutte della Padania Centrale (nelle Terremare a Castione, XIII a.C.)<sup>34</sup>.

Per quanto riguarda i suoi nomi già nel 1974 avevo attirato l'attenzione degli studiosi sulla distribuzione areale emiliana, e su una sua possibile interpretazione preistorica (Alinei 1974). In Emilia occidentale, infatti, il nome del mozzo (AIS 1231) è un continuatore di CAPUT, cioè 'capo', mentre in Emilia orientale è un continuatore di \*MODIOLUM, diminutivo del nome latino del mozzo, MODIUS. Anche qui la distribuzione è quindi la solita: a Est abbiamo il termine latino originale, a ovest un altro termine latino, ma di altro significato originario. Accettando l'ottica tradizionale, occorre seguire ipotesi tortuose e inverosimili anche in questo caso: conservazione nell'area di MODIUS, innovazione in quella di CAPUT. Ma chissà perchè nel Medio Evo si sarebbe sentito il bisogno di cambiare nome al mozzo della ruota, proprio nel mezzo della pianura padana, dove i carri agricoli appaiono fin dal III millennio; e chissà poi perchè proprio nel Medio Evo si sarebbe sentito il bisogno di adoperare una metafora come quella che dà al mozzo il nome di *capo*? Inoltre, a rendere il quadro ancora più inverosimile, occorre ricordare che il nome metaforico di 'capo' per il mozzo della ruota non è solo dell'Emilia occidentale, ma si continua sia in tutta l'Italia del Nord (alternandosi con la variante lessicale di *testa*), sia nel Centro e nell'Est europeo: in effetti, dalla Germania dialettale alla Jugoslavia, dal serbo-croato al bulgaro, dal bulgaro al greco, cioè in quattro gruppi linguistici adiacenti, il mozzo si chiama 'capo'<sup>35</sup>. Come spiegare questa isoglossa semantica in un quadro medievale, e per un'invenzione preistorica, la cui antichità aumenta man mano che ci si spinge verso l'Oriente? A domande di questo tipo, la romanistica tradizionale non può rispondere, perchè non ha gli strumenti conoscitivi per farlo. Nella nuova ottica, che assume la presenza di varianti latine o italiche (e di altre lingue IE) già nella preistoria, l'area di CAPUT e TESTA rifletterebe la cultura delle Terremare,

---

<sup>32</sup>. Sull'importanza dell'agricoltura mista in Europa v. per es. Champion e.a. (1984), in particolare il capitolo 6° ("Settlement Expansion and Socio-economic Change 3200-2300 BC"), sul suo ruolo nell'area italiana in questione v. Puglisi (1959). La moderna etruscologia (M.Torelli ed altri) accoglie questa visione.

<sup>33</sup>. Sulla preistoria dei carri è fondamentale Piggott (1983).

<sup>34</sup>. ASui carri preistorici italiani, oltre a Piggott (1983), v. ora anche Forni (1990).

<sup>35</sup>. V. n. precedente

gravitante verso il Centro Europa, quella di MODIOLUS, derivato di MODIUS, nome latino del 'mozzo', riflettere la cultura villanoviana che, come nei due casi precedenti, avrebbe innovato influenzando anche il latino 'classico'<sup>36</sup>. Sulle innovazioni del carro etrusco (nonchè umbro e piceno) v. ora Forni (1990, 257 ss.).

### **5. La Corsica dialettale.**

Come è noto i dialetti della Corsica sono interpretati alternativamente come dialetti di ceppo 'toscano' o 'centro-meridionale'. Nel primo caso, l'affinità viene ricondotta all'influenza pisana, quindi in un quadro tardo medievale. Nel secondo l'inquadramento storico manca, ma è implicito che si tratti di affinità più antica, anche se limitata dalla barriera della Romanizzazione. Nella nuova ottica, i dialetti corsi potrebbero essere 'italici' già nel periodo pre- e protostorico, e quindi tutte e due le affinità, sia quella toscana sia quella centro-meridionale, potrebbero essere rievitate. Mi limito qui a dare un esempio, quello dei quattro nomi che compongono il sistema del padrinnaggio o comparatico: /'padrino' 'madrina' 'figlioccio' e 'figlioccia'/, che ho studiato e cartografato nel 1987 con una nuova metodologia strutturale<sup>37</sup>.

### **6. Il sistema lessicale del 'padrinnaggio': due varianti corse dell'Età del Ferro e del Bronzo.**

Per quanto riguarda l'istituto, anzitutto, si tratta di un tema classico dell'antropologia culturale, soprattutto di quella ispanica (*compadrazgo*) e mediterranea. L'interpretazione classica è quella che vi vede un fenomeno squisitamente socio-economico, cioè la ricerca di alleanze, e sulla base di opportuni confronti ne dimostra le origini pre-cristiane<sup>38</sup>. Per quanto riguarda la datazione dell'istituto, l'archeologia non ci può dire nulla sull'argomento, naturalmente, ma non si può essere molto lontani dal vero se se ne pone l'inizio al più tardi nel contesto dell'Età dei Metalli, quando la stratificazione sociale viene raggiungendo il suo acme e la ricerca di alleanze, interfamiliari o intertribali, può essere un modo di supplire alle peggiorate condizioni sociali ed economiche. Per quanto riguarda i nomi, esiste una tesi -priva di supporti culturali- che ne sostiene le origini cristiane<sup>39</sup> sulla base della semplice constatazione dell' assenza nel latino classico dei termini più noti: sia \*PATRINUS che \*CUMPATER, che i diversi derivati di FILIUS e FILIA, sono infatti tipi ricostruiti, o attestati soltanto nella tarda latinità. Tuttavia, sostenere su questa base che i diversi termini del comparatico sono di epoca cristiana implicherebbe che tutte

---

<sup>36</sup>. Con questa ipotesi e con quelle precedenti non voglio in alcun modo risuscitare la tesi di Pigorini, superata in tutti i suoi fondamenti, secondo la quale i Terramaricoli erano i Protolatini. Inutile ribadire che nella mia tesi non solo i Terramaricoli, ma anche gli Appenninici, e prima di loro i coltivatori e allevatori del Neolitico parlavano già lingue italice. Anche se superata, tuttavia, la tesi di Pigorini aveva per lo meno il merito di richiamare l'attenzione in modo concreto sul problema della presenza latina in Italia in epoca precedente la fondazione di Roma.

<sup>37</sup>. La prima presentazione di questa nuova metodologia, che ho chiamato 'onomasiologia strutturale', è in Alinei (1983). La ricerca sul sistema quadritermine del padrinnaggio, presentata al convegno sull'ALE e ALiR di Torino 1987 (Alinei in st.e), illustrava più in dettaglio la metodologia. Purtroppo, essa attende ancora la pubblicazione in BALI!

<sup>38</sup>. Impossibile riassumere qui i termini della questione. Fra i classici sull'argomento menzionerei, in ordine cronologico, Mintz e Wolf (1950), Filipovic (1963), Hammel (1968) (quest'ultimo è anche il più profondo e convincente). Debole la posizione teorica di Davis (1977), che resta utile come panorama.

<sup>39</sup>. La cristianità di \*CUMPATER è sostenuta dal FEW.

le formazioni di tipo diminutivo, o composte con il prefisso CUM-, siano necessariamente medievali, e non possano essere invece tipiche di una latinità arcaica e popolare. Sarebbe facile dimostrare che la seconda tesi è l'unica possibile. Inoltre, poichè la ricerca antropologica dimostra che il 'padrino' battesimale altro non è, in origine e nella realtà delle aree conservative, che un 'patrono' clientelare, si tratta semplicemente di ammettere delle varianti morfolessicali per una nozione del tutto centrale del lessico e della cultura latina come PATRONUS.

In Corsica, i sistemi quadritermini del padrinnaggio sono quasi tutti diversi da quelli italiani, e creano quindi delle isoglosse altamente significative. La singolarità dei sistemi corsi è dovuta al fatto che la coppia /'figlioccio figlioccia'/ si realizza in tutta la Corsica (meno che a Bonifacio dove il sistema quadritermine è identico a quello ligure) con continuatori dei due tipi \*FILIANUS \*FILIANA. Ora, in Italia, questa coppia appare solo in Lazio e Campania Settentrionale, esattamente in un'area che va da Tarquinia, passando per Roma e Sonnino, fino a Formicola a nord del Volturno, in Calabria<sup>40</sup>, e nel Toscano e Umbro antico<sup>41</sup>. Abbiamo a che fare quindi con una di quelle isoglosse corso-centro-meridionali scoperte da Merlo, e ora di nuovo focalizzate (come 'tirreniche') da Annalisa Nesi<sup>42</sup>. L'isoglossa basata sulla coppia /\*FILIANUS \*FILIANA/ è poi ulteriormente limitata e rafforzata dalla coppia /'padrino' 'madrina'/, che aggiunta alla prima determina quattro sistemi corsi, due dei quali senza corrispondenti in Italia. Escludendo questi due, che appunto perchè esclusivamente insulari non si prestano a confronti nella nuova ottica<sup>43</sup>, il sistema corso più diffuso è quello che copre buona parte dell'area tradizionalmente chiamata cismontana, cioè nord-orientale, area recenziore sia linguisticamente che archeologicamente. Quest'area mostra la coppia /*compare comare*/, del tutto identica a quella toscana e centromeridionale, ma che, tuttavia, in combinazione con la coppia /*figliano figliana*/, determina un sistema la cui isoglossa è ristretta all'alto Lazio tirrenico (630 Tarquinia, 652 Roma), e all'area tosco-umbra se si comprendono le attestazioni antiche<sup>44</sup>. Nell'area oltramontana, invece, cioè sud-occidentale, più precisamente ad Aiaccio e nel Sartinese, che sono aree arcaiche e conservatrici sia in linguistica che in archeologia, abbiamo il sistema quadritermine /*padrino padrina figliano figliana*/, che in Italia si ritrova solo nel basso Lazio (Serrone 654, Sonnino

<sup>40</sup>. Devo alla cortesia di John Trumper, che ringrazio moltissimo, dei dati inediti e preziosissimi sulla Calabria, del tutto diversi da quelli dell' AIS e di Rohlf. Per i dettagli v. la nota 45. La coppia /*figliano figliana*/ appare diffusa in tutta la Calabria settentrionale, ciò che spiega, fra l'altro, la sua presenza a Guardia Piemontese (cfr. AIS), inesplicabile sulla base dei dati dell' AIS.

<sup>41</sup>. V. REW 3296 s.v. \**filianus*, che elenca il sen. *figliano* e l'a.perug. *figliana*; REWS alucch. *filiana*. Non tratto qui del rum. *fin* (che alcuni derivano da AFFINIS) e della diffusione del tipo nelle lingue slave dell'Adriatico (macedone *fil'in*, serbocr. *piyun* 'cresimando'), che peraltro si presterebbe a commenti interessanti nel quadro della nuova ottica.

<sup>42</sup>. V. la comunicazione di A. Nesi al congresso di Santiago del 1989 (Nesi in st.).

<sup>43</sup>. Il primo sistema appare in un'area che parte dalla costa nord-occidentale e dal centro, e si diffonde nell'area cismontana, e consiste nei quattro tipi /*padrino madrina figliano figliana*/. Esso appare in Italia solo a Guardia Piemontese, in Calabria, dove probabilmente risulta dalla penetrazione della coppia meridionale /*figliano figliana*/ nel sistema nord-occidentale caratterizzato da /*padrino madrina*/. V. sopra n. 40. Il secondo appare in un'area centrale a cavallo delle due aree oltramontana e cismontana, e comprende /*babbuccio mammuuccia figliano figliana*/ senza equivalenti in Italia.

<sup>44</sup>. V. n. 41.

682), nell'alta Campania (Formicola 712) e in Calabria settentrionale<sup>45</sup>. Qui occorre soffermarsi su un aspetto ideologico: la coppia */padrino padrina/* si lascia caratterizzare rispetto alle altre come fortemente 'patriarcale', nel senso che il nome maschile si è esteso perfino al femminile<sup>46</sup>. Non a caso, la sua distribuzione geografica comprende in parte o in toto la Sardegna, la Sicilia, la Corsica, la Calabria, l'Appennino laziale, cioè aree tipicamente pastorali. Il rapporto strutturale fra pastoralismo e patriarcato -da intendersi come rapporto fra matrice socio-economica e ideologia- è ben noto, e fra l'altro è uno dei cardini della teoria della Gimbutas<sup>47</sup>. Ora, ambedue queste isoglosse corso-centro-meridionali, sia quella tosco-umbra-alto-laziale, sia quella basso-laziale-campano-calabrese, mentre risultano inesplicabili con la lettura tradizionale dei dati areali, e finirebbero come tante altre isoglosse dialettali per restare nel cassetto delle ricerche incompiute perchè prive di senso apparente, diventano invece illuminanti nella nuova ottica. Vediamo come: nel caso dell'area che lega la Corsica ultramontana all'area tirrenica alto-laziale e umbro-toscana (antica), avremmo un sistema di padrinnaggio di epoca e di influenza etrusca, ma di lingua latina e/o italica, che potremmo quindi collocare nell'Età del Ferro<sup>48</sup>; nel caso dell'area che collega la regione di Aiaccio e il Sartense al Lazio meridionale, alla Campania e Calabria settentrionale, avremmo un sistema di padrinnaggio tipicamente patriarcale e pastorale, che potremmo collocare in epoca più antica, cioè nell'Età del Bronzo, e nel contesto di rapporti preistorici, ben noti all'archeologia, fra la cultura

---

<sup>45</sup>. Secondo l'AIS la coppia */padrino padrina/* appare in tutta la Sicilia, in un'area compatta che comprende il Lazio meridionale, e le aree adiacenti dell'Abruzzo e della Campania settentrionali, in alcune aree sarde, e, in Calabria, solo in alcuni punti isolati. I dati gentilmente forniti da John Trumper (v.n.40), basati su inchieste e dati personali nonchè sull'ALI, sconvolgono il quadro per la Calabria. Il sistema quadritermine */padrino padrina figliano figliana/* appare infatti in tutta la Calabria settentrionale, esattamente nei comuni di Capobonifati, Cetraro, Guardia Piemontese, Corigliano C., Rossano, Longobucco, Crosia, Mandatoriccio, Pietrapaola, Cariati, Scala Coeli, Cirò, Cirò Marina, Melissa, Torre Melissa, Aprigliano, Aprigliano, Figline, Pedace, Serra Pedace, Spezzano S., Lappano, Pietrafitta, Celico, S.Giovanni in Fiore, Cotronei. La coppia */padrino padrina/* senza */figliano,-a/* appare anche nei comuni di S.Domenico Talao, Maratea, Laino Borgo, Mormanno, Cassano, Papisidero, Verbicaro, Diamante, Buonvicino, Soveria Mannelli, Rovito, Ardore (Benestare), quindi in un'area più estesa, con una punta nell'estremo sud. La coppia */figliano,-a/* senza */padrino,-a/* appare a Dipignano, Paterno C., Rogliano, Marsi. Si noti che la concentrazione del sistema quadritermine di tipo 'pastorale-patriarcale' proprio nell'area tipicamente 'italica' della Calabria, quella settentrionale, rafforza insperatamente la mia tesi.

<sup>46</sup>. E' interessante notare che l'alternativa di sviluppo che riscontriamo nei dialetti, fra */padrino padrina/* da un lato, e */padrino padrina/* dall'altro, ha un preciso pendant in Latino, dove appare sia la coppia */patronus matrona/*, sia quella */patronus patrona/*. Ci sarebbe parecchio da dire su questo confronto, di cui a mio avviso il termine dialettale moderno potrebbe rappresentare piuttosto lo stadio iniziale e processuale che non uno sviluppo tardo!

<sup>47</sup>. Purtroppo alle eccezionali conoscenze della Gimbutas sull'ideologia preistorica non corrispondono concezioni altrettanto vaste e aggiornate sulle correlazioni fra società e ideologia, oggi fondamentali nella ricerca archeologica. Di qui alcune tesi del tutto fantastiche, come l'opposizione 'etnica' (!) fra ideologia patriarcale e guerriera di matrice pastorale e ideologia matriarcale e pacifica di matrice agricola. Per questo e simili problemi rinvio al mio libro.

<sup>48</sup>. Nella mia tesi, che non posso riassumere qui, l'Etrusco appare comunque come lingua intrusiva e non autoctona.

tardo-appenninica e la Corsica sud-occidentale, soprattutto a partire dal 1400 a.C.<sup>49</sup> L'area lazio-campano-calabrese in questione è infatti quella 'ausonia', alla cui cultura Bernabò Brea ha ricondotto il processo di 'italicizzazione' delle isole tirreniche<sup>50</sup>.

### 7. Un tripode neolitico in Italia e in Europa

Presento ora un un più vasto esperimento di lettura 'in tempo reale', di orientamento semasiologico, che riguarda non solo l'area italiana ma anche altre parti del Mediterraneo e dell'Europa. Il tipo lessicale che prendo in esame è il latino CACCABUS e derivati. Come è noto questo termine latino significa 'pentola, marmitta' o, nella variante CACCABULUS 'casseruola'<sup>51</sup>. Il tipo latino deriva a sua volta dal greco *kakkábe*, che significa 'pentola a tre piedi', ed è di origine ultima orientale, forse accadica e quindi semitica. Quello che mi ha colpito, e mi ha condotto a perseguire la ricerca, è anzitutto la coincidenza fra il significato originario greco di 'pentola a tre piedi', e il tratto tipologico materiale dei tre piedi, che ritorna regolarmente nelle aree italiane e in Corsica. In altre parole, in questo caso non abbiamo soltanto la continuità del nome greco e di quello latino, ma anche quella della tipologia materiale. Non succede spesso che questo avvenga, e in maniera così evidente, per un oggetto antico (e databile, come vedremo), come il nostro.

Vediamo i dati linguistici. In area romanza il tipo è attestato:

(1) in Italia mediana e meridionale (con Velletri<sup>52</sup> che sembra il punto più settentrionale), dove i significati in ordine di frequenza sono: 'caldaia' (VI 1210: che precisa 'treppiedi' in Italia meridionale, e rinvia anche alla c. 1211 'torno', con dettagli anche cartografici sul tipo a tre piedi) 'pignatta' (V 955), 'paiolo' (V 957: con menzione nella Legenda di un tipo a tre piedi in Italia meridionale e nelle isole); ma compaiono anche 'padella' (V 961), 'vaso per strutto' (V 970), 'secchio per mungere' (VI 1197).

(2) In Sardegna, dove Wagner (DES s.v. *kakkaba*) dà indicazioni sulla distribuzione ((Mògoro, Fonni, Perdas de Fogu, Sàrrabus; ometto significati meno sicuri), e sui significati ('padella', 'pignatta'), ma purtroppo senza alcuna informazione precisa sulla tipologia dell'oggetto.

(3) In Corsica meridionale (ALEIC 1609), dove ha il significato di 'pentola' e si oppone al tipo settentrionale *pignatta*. Nella leggenda il tipo è ovunque definito 'di bronzo a tre piedi'.

(4) In Francia e Iberia (REW 1444, 1445 *caccabus* e \**caccabellus*; FEW *caccabus*): bearnese *cácau* 'pot de terre', guasc. 'deversoir de l'eau' etc.', sp. *cacho* e pg. *caco* 'coccio', da \**caccalus* (RF 15, 800, Z 15, 242)<sup>53</sup>. Mancano informazioni sulla tipologia dell'oggetto.

(5) Nell'area germanica: ted. letterario e dialettale *kachel* e varianti, dialettalmente e in a.a.t. 'pentola di ceramica', poi 'piastrella', dan. e norv. *kakkel*, sved. *kakel*, 'piastrella', neerl. *kachel* 'stufa'<sup>54</sup>. Secondo il FEW "la parola è penetrata nei dialetti tedeschi

<sup>49</sup>. Per i rapporti corso-appenninici a partire dal 1400 a.C. v. Lewtwaite (s.d.).

<sup>50</sup>. Per la cultura ausonia v. Bernabò Brea (1957), la cui interpretazione è oggi corrente.

<sup>51</sup>. Altri derivati del tipo CACCABACEUS, CACCABATUS, CACCABINUS non sono pertinenti, anche se mostrano la vitalità del tipo.

<sup>52</sup>. FEW cita Velletri *caccamo*, con rinvio a AGI 14, 179, 15, 334.

<sup>53</sup>. Non considero il significato di 'cranio' attestato in Francia del Nord, a mio avviso non del tutto sicuro.

<sup>54</sup>. V. Kluge s.v. *kachel*.

dall'intero fronte del Mare del Nord fino alla Carinzia<sup>55</sup>. Il tipo *kachel* dimostra poi che il prestito deve essere avvenuto prima della Lautverschiebung, sicchè la base latina *\*cacculus*<sup>56</sup> ha potuto ancora cambiare *-culus* in *-chel*<sup>57</sup>. Si tratta quindi di un prestito molto antico<sup>58</sup>.

(6) In area ceca, dove il tipo *kachel* 'piastrella' è certamente un prestito tedesco.

Perchè questa particolare distribuzione areale, per un recipiente a tre piedi, è interessante? Perchè a quanto pare il vaso a tre piedi, da cucina o ornamentale, ha una storia e una diffusione geografica facilmente ricostruibili, che sembrano coincidere con quelle del nostro tipo lessicale: appare nel tardo Neolitico e nell'Eneolitico, e la sua origine, come quella della parola, è orientale, probabilmente in Siria. Si diffonde prima in Grecia (cf. *kakkábe*), poi in Italia (cf. *caccabus*), e soprattutto in Sardegna e in Corsica, infine in Francia e in Europa Centrale, in particolare nelle aree Sassone-Turingica Boemo-Morava<sup>59</sup>. Vi è insomma una notevole coincidenza fra l'origine e la distribuzione areale del vaso tripode, e l'origine e la diffusione del nostro nome per un tripode. Per cui si potrebbe avanzare l'ipotesi che i dati linguistici riflettano la diffusione in tempo reale del manufatto stesso.

## 7. Conclusione

A me non sembra che i cinque esempi che ho illustrato (e quelli che presenterò nell'annunciato libro) falsifichino l'ipotesi assunta come premessa. Anzi, oserei dire che i dati areali e culturali si lascino analizzare meglio alla luce della nuova cronologia alta che non in quella bassissima tradizionale. La questione di fondo resta naturalmente una: è legittimo ipotizzare in Italia la presenza delle lingue italiche e in particolare del latino in epoca preistorica, così come dobbiamo già fare per il Greco e per l'Ittita, e come sarebbe obbligatorio fare per tutte le lingue IE se l'arrivo degli IE coincidesse con l'introduzione dell'agricoltura e dell'allevamento? Soltanto una risposta definitiva a questa questione potrà decidere, in ultima analisi, se la nuova

---

<sup>55</sup>. "Auf der ganze front der Nordsee bis nach Kärnten ist das wort in die d. mundarten gedringen" con rinvio a Frings GR 127, Meringer WS 3, 179.

<sup>56</sup>. Secondo Kluge, che rinvia a Bruch Z. 1937, la parola è attestata a Taranto: vedi ora AIS..... : si tratta del tipo 'caldaia', quasi ovunque da *\*cacculus*?

<sup>57</sup>. Kluge: "vor der hd. Lautverschiebung von Oberitalien... entlehnt"

<sup>58</sup>. I prestiti latini in tedesco anteriori alla Lautverschiebung non vengono connessi a precisi problemi di datazione nell'ambito delle origini indoeuropee, a mio parere a torto.

<sup>59</sup>. Riassumo Lilliu (nuova edizione), che nel II capitolo (Neolitico, p. 91 sgg.) tratta dello sviluppo dal recipiente carenato (attardatosi in Sardegna come altrove fino al bronzo) al vaso tripode, di dimensioni notevoli (23 cm di diametro x 17 di altezza compresi i piedi), e di uso culinario e perciò non decorato. Di origine orientale con esempi molto antichi in Siria (III millennio) e con espandimenti precoci nel mondo elladico (Larissa in Tessaglia, dopo il 2600 a.C.), in Occidente il vaso tripode è conosciuto nelle culture francesi dell'Età del Rame. La Sardegna è l'area di maggiore divulgazione, con sviluppi simili alle aree boemo-morava e sassone-turingica (91). Nel III capitolo (Calcolitico. p. 171 sgg.) si ripete a proposito del cuenco iberico (ciotola emisferica profonda) che esso in Sardegna viene provvisto di piedi, dando origine al vaso polipode, liscio (per cuocere) o più spesso decorato (ornamentale), a tre piedi in prevalenza. La forma è estranea alla ceramica campaniforme occidentale, ma è di casa nel campaniforme centrale, in particolare in Boemia-Moravia e Sassonia-Turingia. Infine nel I capitolo dell'Età Nuragica, (Bronzo antico, nuragico arcaico 1800-1500, p.306 sgg.), i vasi tripodi sono detti tipici della cultura di Bonnannaro, associati con vasi campaniformi, con la stessa associazione che appare nei gruppi Boemo-Moravo, della Slesia e della Sassonia-Turingia.



dialettologia storica che ho cercato di illustrare appartenga alle ipotesi effimere, o sia destinata a mutare radicalmente il nostro modo di lavorare. Comunque sia, mi accontenterei se avessi convinto qualcuno che i dialetti, appunto in quanto indissolubilmente legati al territorio, sono il banco di prova più importante per le nuove teorie che l'archeologia e la geogenetica vanno proponendo, oramai anche congiuntamente<sup>60</sup>. Non solo, ma possono contribuire in modo indipendente e originale alla formazione di nuove, più potenti teorie esplicative sulle nostre origini.

## BIBLIOGRAFIA

- Alinei, Mario (1967), Evaluation of Semantic Isoglosses with Regard to Romance Dialects, in *Verhandlungen des zweiten internationalen Dialektologekongresses* (Marburg 1965) (Zeitschrift f. Mundartforschung, Beihefte, NF 3-4), Wiesbaden, pp. 7-13 (trad. it. ristampata in *Lingua e dialetti: struttura, storia e geografia*, Il Mulino, Bologna, 1984).
- Alinei, Mario (1974), "Semantic density in linguistic geography: a study of some romance words related to the wheel", in Weijnen-Alinei, *The wheel in the Atlas Linguarum Europae. Heteronyms and semantic density*, Amsterdam, pp. 16-28.
- Alinei, Mario (1983), "Arc-en-ciel", in *Atlas Linguarum Europae I*, 1, Assen, *Cartes* 6-9, *Commentaire*, pp. 47-80.
- Alinei, Mario (1983), Onomasiologia strutturale ed etimologia: il caso di *barba 'zio' e amita 'zia'*, in *Linguistica e dialettologia veneta. Studi offerti a Manlio Cortelazzo dai colleghi stranieri*, a cura di G.Holtus e M.Metzeltin, Tübingen, pp. 115-131.
- Alinei, Mario (1984a), *Dal totemismo al cristianesimo popolare. Sviluppi semantici nei dialetti italiani ed europei*, Alessandria.
- Alinei, Mario (1984b), "*Naquane* nella Valcamonica nei suoi rapporti con le Aquane, esseri mitologici delle Alpi centro-orientali", in *Quaderni di Semantica V*, pp. 3-16.
- Alinei, Mario (1985), "'Silvani' latini e 'Aquane' ladine: dalla linguistica all'antropologia", in *Mondo Ladino*, 9, pp. 49-78.
- Alinei, Mario (1986), "Belette", in *Atlas Linguarum Europae I*, 2, Assen/Maastricht, pp. 145-224.
- Alinei, Mario (1988), *Een nieuwe hypothese over de oorsprong van de Italiaanse Dialekten*, Afscheidsrede ("lezione d'addio"), Utrecht.
- Alinei, Mario (1990) (en coll. avec Manuela Barros Ferreira) "Coccinelle", *ALE I* 4, *Cartes* 42-44, *Commentaires*, pp. 99-199, Assen.
- Alinei, Mario (1990), "Il problema della datazione in linguistica storica", con commenti di Ambrosini, Giacomelli, Stussi, Swiggers, Tekavcic e Tuttle, e replica dell'autore, in *Quaderni di Semantica*, XII, pp.

---

<sup>60</sup>. Un buon esempio è dato dalla letteratura citata alla n. 20, e dal recente Convegno Internazionale su Genetica Linguistica Archeologia. Storia e geografia dell'evoluzione umana (Firenze, 20-24 Maggio 1991), ai cui Proceedings di prossima pubblicazione si rinvia (e v. ivi Alinei in st.b).

- Alinei, Mario (in st.a), "L'interesse dell'ALE per la romanistica", in Atti del Convegno sugli Atlanti Linguistici, Palermo, 1990
- Alinei, Mario (in st.b), "The problem of the linguistic origins of Europe: the contribution of semantics, areal linguistics and dialectology", in *Proceedings of the International Conference on "Genetics Linguistics Archaeology: History and Geography of Human Evolution"*, Florence, May 20-24, 1991).
- Alinei, Mario (in st.c), "New hypotheses on the linguistic origins of Europe: the contribution of semantics and dialectology", in QSem 1992.
- Alinei, Mario (in st.d), "The problem of dating in historical linguistics", SLE Presidential Lecture, in *Folia Historica Linguistica*.
- Alinei, Mario (in st.e), "Onomasiologia strutturale: il sistema lessicale del padrinaggio nei dialetti italiani e corsi", Convegno ALE e ALiR, Torino 1987, in stampa in BALI.
- Alinei, Mario (in prep.), *Nuove ipotesi sulle origini dei dialetti europei*.
- Barbujani G, R. Sokal (1991), "Genetic population structure of Italy", in *American J. of Human Genetics*.
- Bernabò Brea, Luigi (1958), *La Sicilia prima dei Greci*, Il Saggiatore, Milano, 4a ed.
- Cavalli-Sforza L.L., A.Piazza, P.Menozzi, J.Mountain (1988), "Reconstruction of Human Evolution: bringing together Genetic, Archaeological and Linguistic Data", *Proc. Natl. Acad. Sciences USA*, 85, 6002-6006.
- Contini M., N.Cappello, R.Griffo, S.Rendine, A.Piazza (1989), "Géolinguistique et géogénétique: une démarche interdisciplinaire, in *Géolinguistique* 4, 129-197.
- Childe, Gordon (1954), *What happened in history*, Penguin Books (trad. ital. *Il progresso nel mondo antico*, Einaudi, Torino, 1974).
- Childe, Gordon (1957), *The Dawn of European Civilization*, Routledge & Kegan Paul, London, 6th revised ed.
- Davis, J. (1977), *People of the Mediterranean*, Routledge & Kegan, London.
- Devoto, Giacomo (1978), "Il Latino di Roma", in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, vol.VI, a cura di Aldo L. Prosdocimi, *Lingue e Dialetti*, Roma, pp. 471-485.
- Filipovic, M.S. (1963), "Forms and functions of ritual kinship among south Slavs", V Congrès International des Sciences Anthropologiques et Ethnologiques, T. II, v. I, Musée de l'Homme, Paris, pp. 77-80.
- Forni Gaetano (1990), *Gli albori dell'agricoltura. Origine ed evoluzione fino agli Etruschi ed Italici*, REDA, Roma.
- Hall, R.A.Jr. (1943), "The Papal States in Italian linguistic history", in *Language* 19, pp. 125-140.
- Hammèl, E.A. (1968), *Alternative Social Structures and Ritual Relations in the Balkans*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs.
- Lewthwaite, James (s.d.), "The Neolithic of Corsica", in Scarre, Christopher (ed.)(s.d), *Ancient France. Neolithic societies and their landscape 6000-2000 bc*, pp. 146-183.
- Lilliu, Giovanni (1988), *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei nuraghi*, Roma, 3a ed. riveduta e ampliata.
- Macqueen, J.G. (1988), *The Hittites and their contemporaries in Asia Minor*, Revised and enlarged edition, London.
- Mintz, S.W. e Wolf, E.R. (1950), "An analysis of ritual godparenthood (compadrazgo)", *S-WJ of Anthropology*, 6.
- Nesi Annalisa (in st.), Considerazioni sulla posizione lessicale dell'area alto tirrenica, comunicazione al congresso della SLR di Santiago.

- Neustupny J (1976), "Archaeological Comments to the Indo-European Problem", in *Origini*, X, pp. 7-18.
- Pallottino, Massimo (1984), *Storia della prima Italia*, Rusconi.
- Piazza, Alberto (1991), "Dialects as evolutionary fossils", in stampa in *QSem*.
- Piggott, Stuart (1983), *The Earliest Wheeled Transport From the Atlantic Coast to the Caspian Sea*, Thames and Hudson, London.
- Quattordio Moreschini, A. (1990), *Dal Miceneo al Greco alfabetico. Osservazioni sullo sviluppo delle labiovelari con particolare riferimento alla lingua epica*, Pisa.
- Renfrew, Colin (), *Archaeology and Language. The puzzle of the Indoeuropean origins*,
- Sauter, Marc-R. (1976), *Switzerland from earliest times to the Roman conquest*, Thames and Hudson.
- Torelli, Mario, "La religione", in Pallottino e.a. (1986), *Rasenna*, 159-237.